



*la forma dei luoghi*

“ l'ambiente come spazio sociale “

**Massimo Lo Cicero**

**Tomaso Montanari**

**Bruno Montella**

**Massimo Pica Ciamarra**

**Nicolas Pascarel**

**Donatella Tramontano**

**Massimo Marrelli**

# Le città sono un vortice antropico

Perché crescono le città e cresce la popolazione mondiale che si sposta nelle città.

Massimo Lo Cicero

## Introduzione e sommario del testo definitivo

1. La torre di Babele ed il giardino dell'Eden
2. Le città e la geografia
3. La città come macchina sociale e motore dello sviluppo economico. Le città e le esternalità: l'alchimia della città.
4. Il mondo, l'Europa e le sue città, visti dal polo Nord
5. Un progetto ed un caso di studio: la virgola di Ponente
6. Ma esistono le città? Post Scriptum ed omaggio a Calvino

### 1 La torre di Babele ed il giardino dell'Eden<sup>1</sup>

Anche le più antiche descrizioni della città la propongono in opposizione alla campagna ed, in qualche modo, la seconda, si pensi ad ogni tradizione di tipo "arcadico", tende a qualificarsi come la condizione della piena armonia tra la comunità e la natura mentre la città, come ricorda la Torre di Babele rappresenta la caotica contaminazione di una serie di linguaggi e comportamenti troppo diversi gli uni dagli altri<sup>2</sup>. Se andiamo oltre questa semplificazione estrema, tuttavia, la città si associa alla comunità, caotica o complessa che sia la manifestazione dei comportamenti di tanti individui coinvolti o contrapposti tra loro. La campagna rimane la condizione di piccoli gruppi, insediamenti diradati, semplici azione della vita sociale, lentezza dei tempi e dei processi di accumulazione.

Le città, invece, sono, sono sempre state, il teatro, la scena, dello sviluppo economico<sup>3</sup>.

Le città, insomma, sono un prodotto complesso e manufatto e, per questa ragione, incorporano molta conoscenza, tacita od esplicita, loro conferita dai produttori; nella produzione delle città si generano importanti trasformazioni, valorizzandole con apporti industriali e cognitivi, delle materie prime utilizzate per crearle. Le città, in definitiva, sono un prodotto tipicamente individuabile come il risultato di una economia monetaria di produzione: richiedono istituzioni collettive e condivise, come la moneta, organizzazioni coordinate e processi di natura sistematica, "industriale", per essere realizzate.

Tutte le città hanno una comunità che si cura di loro e, dunque, hanno organizzazioni pubbliche e private, statali o cooperative, ordinate alla manutenzione, alla gestione, alla trasformazione delle città.

I "Comuni", in ogni parte del mondo, rappresentano la unità istituzionale básica della comunità organizzata, perché hanno una finalità, un valore assegnato alla organizzazione che essi rappresentano: prendersi cura della propria Città. Come lo facciano e con quali risultati sono, ancora una volta, un insieme di eventi di tipo complesso, molteplice e non coordinato. Né confrontando tra loro le città; né confrontando tra loro parti di una sola città che abbiano tratti o strutture diverse tra loro e diverse nella struttura della comunità insediata in quelle parti di città.

Le grandi città sono collocate lungo le coste dei continenti ed al centro di un continente in un solo caso: quello dell'Europa, che, nella opinione di Paul Valery rischiava di diventare, se avesse smarrito la sua storia e la sua identità, solo una penisola dell'Asia.

### 2. Le città e la geografia

---

<sup>1</sup> In questo articolo proponiamo una interpretazione singolare e poco tradizionale del triangolo che lega la crescita, le città e le regole della politica economica. Larga parte delle opinioni formulate rimandano ad un volume molto interessante, apparso da poco nella sua edizione italiana, Dani Rodrik, La globalizzazione intelligente, Editori Laterza, Roma – Bari 2011.

<sup>2</sup> Si veda anche solo un recente riferimento alla Torre di Babele in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Per una riforma del sistema finanziario e monetario Internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale, CITTÀ DEL VATICANO 2011, che si può scaricare alla pagina web at <http://www.pccg.it/dati/2011-10/24-999999/RIFORMA-MONETARIA-italiano.pdf>

<sup>3</sup> Si veda, per una bibliografia sterminata, un importante e molte volte citato articolo: Vernon Henderson (Brown University), Ari Kuncoro (University of Indonesia), Matt Turner (University of Toronto), Industrial Development in Cities, Journal of Political Economy, 1995, vol. 103, no. 5

In un rapporto pubblicato nel 2009<sup>4</sup>, la Banca Mondiale ha offerto ulteriori elementi che confermano l'impianto analitico che abbiamo sviluppato introducendo questa interpretazione delle relazioni tra le città e lo sviluppo della produzione e degli scambi, oltre che della conoscenza. In una sintesi estrema si può dire che la tesi centrale del volume della Banca Mondiale rimandi ad una relazione virtuosa tra tre dimensioni della geografia: la densità, la distanza e la divisione.

La concentrazione delle risorse genera effetti iperadditivi alla scala della geografia mondiale e gli effetti di queste trasformazioni si leggono proprio nella distribuzione delle città come fattori di polarizzazione della crescita economica e di conseguenza come fattori di sviluppo. Una misura della concentrazione di questi effetti viene misurata nello scarto tra l'ultimo decennio del secondo millennio ed il primo del terzo millennio nella mappa che viene proposta nella pagina precedente e che è stata estratta dal volume della World Bank sul ridisegno dell'economia nel mondo contemporaneo. Le trasformazioni lungo queste tre dimensioni di densità, distanza e divisione migliorano la condizione delle economie ed il benessere della popolazione mondiale<sup>5</sup>.

### **3. La città come macchina sociale e motore dello sviluppo economico. Le città e le esternalità: l'alchimia della città.**

Le esternalità<sup>6</sup> sono una caratteristica alchemica della città.

Perché esse rappresentano i vantaggi, od i costi, che nascono all'esterno dei contratti che si stipulano tra gli attori della città, quali che essi siano, gli attori, e quale che sia l'oggetto del contratto concluso. La contiguità spaziale genera, sin dall'inizio dell'esistenza delle città, questo effetto iperadditivo ma la scoperta delle tecnologie digitali, e la loro applicazione sempre più diffusa ed orizzontale, allargata alle economie e non ad un settore, come era avvenuto per la diffusione della elettricità come energia orizzontale, buona per ogni azione da realizzare con una forza, ha dilatato ulteriormente ed anche in forme diverse dalla contiguità, ovviamente, ma fondate sulla connessione, lo sviluppo di esternalità, positive e negative<sup>7</sup>.

Il saldo tra questi due effetti deve essere stato sempre positivo, considerando che, nel lungo periodo, il progressivo addensamento delle popolazioni nelle città è stato crescente.

Esistono città che interrompono o terminano il proprio ciclo vitale: questo le rende, per certi versi, organismi auto poetici. Ma questa apparenza auto poetica dipende sempre e comunque, dal loro essere macchine sociali coordinate ed utilizzate da organizzazioni, gruppi o persone. Come accade per ogni oggetto, socialmente determinato, le città non possono essere considerate solo alla stregua di un apparato meccanico ma neanche alla stregua di una creatura vivente<sup>8</sup>. Immaginarle come creature dovrebbe rimanere un espediente retorico, il risultato di una metafora, della quale si debba tenere adeguata consapevolezza nella sua utilizzazione.

---

<sup>4</sup> Si tratta del **World Development Report 2009, Reshaping Economic Geography**, © 2009 The International Bank for Reconstruction and Development / The World Bank.

I contenuti di questo rapporto si possono scaricare dalla pagina web at

<http://econ.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTDEC/EXTRESEARCH/EXTWDRS/EXTWDR2009/0,,menuPK:4231145~pagePK:64167702~piPK:64167676~theSitePK:4231059,00.html> e rappresentano un grande sforzo analitico per dare un diverso e più efficace impianto alla descrizione della geografia economica del nostro pianeta.

<sup>5</sup> Abbiamo affiancato alla mappa del WDR 2009 della Banca Mondiale, che mostra l'effetto delle tre variazioni dimensionali della geografia (Densità, distanza e divisione), anche una ulteriore mappa pubblicata sempre dalla banca Mondiale nel 2011. Essa si trova nel volume *Global Development Horizons 2011, Multipolarity, The new global economics*.

Il testo del quale si può scaricare alla pagina web

<http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTDEC/EXTDECPROSPECTS/EXTGDH/0,,menuPK:7933477~pagePK:64167702~piPK:64167676~theSitePK:7933464,00.html>

<sup>6</sup> Si veda Vernon Henderson, *Externalities and Industrial Development*, download at <http://www.huduser.org/periodicals/citysce/vol1num1/ch5.pdf> ma anche, sulle esternalità ed i beni pubblici, Nolan Miller, *Externalities and Public Goods*, download at <http://www.hks.harvard.edu/nhm/notes2006/notes8.pdf>

<sup>7</sup> Castells, Manuel and Cardoso, Gustavo, eds., *The Network Society: From Knowledge to Policy*. Washington, DC, Johns Hopkins Center for Transatlantic Relations, 2005 at

[http://www.umass.edu/digitalcenter/research/pdfs/JF\\_NetworkSociety.pdf#page=96](http://www.umass.edu/digitalcenter/research/pdfs/JF_NetworkSociety.pdf#page=96)

<sup>8</sup> Si veda, sulla identificazione del vivente, e sulla metafora che genera questa identificazione quando si trasferisce dalle scienze naturali alle scienze sociali, Humberto R. Maturana, Francisco J. Varela, *Autopoiesi e cognizione: La realizzazione del vivente*, Marsilio 2004. Si tratta di un libro di biologia che spiega i sistemi viventi come sistemi che si auto-producono (autopoietici) e la cognizione come il processo che alimenta questa forma di auto-produzione (autopoiesi). Ma è anche un libro di teoria dei sistemi che propone la nozione di un sistema auto-referenziale, organizzativamente chiuso, che compensa le trasformazioni generate dall'ambiente per conservare la sua

Le esternalità, riprendendo il filo del discorso al quale è dedicato questo paragrafo, non fanno parte della “macchina urbana”: l’insieme delle infrastrutture tangibili ed intangibili che offrono funzioni alla popolazione della città. Vivere nella città, tuttavia, implica la creazione di reti condivise, per l’acqua o l’energia, la utilizzazione delle quali genera un valore sia per chi le utilizza che per chi le gestisce. Condividere la città come un insieme composito offre ai suoi utilizzatori una classe di vantaggi più larga di quella che si possono ottenere condividendo una sola di queste reti; dai trasporti alle telecomunicazioni, per allargare la loro individuazione anche oltre i perimetri urbani in senso stretto. Fermo restando che i perimetri urbani restano comunque indefiniti ed opachi.

#### 4. Il mondo, L’Europa e le sue città visti dal polo Nord

Avere concentrato nell’Unione Europea quasi trenta Stati, facendo convivere nella medesima dimensione un club monetario, i paesi che adottano la moneta unica e condividono il patto di stabilità e crescita, ma anche un club commerciale – i paesi che aderiscono ad un grande accordo regionale di libero scambio – ha offerto all’Europa la opportunità di interrogarsi sul proprio ruolo nel mondo, o meglio sul ruolo di questa singolare unione di popoli e di Stati che condividono, per ora, una sorta di work in progress.

Si tratta di un laboratorio e di una officina, che si sovrappongono per molte ragioni e varie cause: la natura delle azioni intraprese; il numero e la struttura differenziata dei partecipanti ai singoli esperimenti, sociali ed istituzionali, che convivono nonostante scontino gradi diversi di maturazione e fasi, scollegate tra loro, nei molti processi operativi affiancati tra loro in parallelo.

Contemporaneamente, e citandoli in ordine sparso, si ritrovano nello spazio economico dell’Unione Europea: un processo politico che tende alla convergenza verso una politica estera comune; una rivisitazione delle politiche per la crescita, capace di far convivere ed integrare un insieme eterogeneo di economie, quello che oggi rappresenta un network di politiche regionali e di coesione, il minimo comune denominatore delle quali risulta essere stato un *place based approach*; un insieme di regole dedicate ai regimi di competizione ed al governo di un grande mercato comune; una politica monetaria affidata ad una singola banca centrale ed una moneta condivisa solo dal club monetario, che è un sottoinsieme di quello commerciale ma nel quale, progressivamente, si trasferiscono quei paesi le economie dei quali dimostrino di reggere le regole del regime di finanza pubblica rigorosa imposto nel club monetario; nel club commerciale, ma anche in quello monetario, essendo la dimensione del prelievo fiscale legata alla giurisdizione dei singoli stati nazionali, convivono, seppure con diverse strutture e modalità di prelievo imposte, tasse e tariffe eterogenee tra loro; una politica della vigilanza sugli intermediari ed i mercati finanziari, oggi ancora nella giurisdizione delle singole banche centrali nazionali ma con una agenda aperta ed imminente per poter coordinare alla scala europea l’azione di vigilanza; un regime di stabilità nelle politiche fiscali che, per una parte, oggi quella euromediterranea, dei paesi che lo accettano, condividendo anche la moneta unica, presenta punti di tensione<sup>9</sup>.

---

organizzazione senza che quelle trasformazioni vengano considerate solo come una funzionalità indotta degli stimoli dell’ambiente. Ma è soprattutto un libro che apre nuovi orizzonti all’analisi della complessità dei sistemi viventi, siano essi cellule o società di uomini, e nella fondazione biologica della conoscenza; esso ha influenzato pensatori di primaria grandezza nelle scienze umane da Luhmann a Morin, da Winograd a Flores, da Watzlawick a Munari. Questa ricchezza di temi, e di potenziali interpretazioni meta disciplinari, ne fa un testo molto utile per avvicinarsi a campi disciplinari, come le scienze della mente e della organizzazione, che non sono riducibili solo a discipline cristallizzate nella propria codificazione storica. Gli autori superano confini e perimetri che spesso frammentano l’analisi dei fenomeni riconducibili ad organizzazioni, generate da attori individuali, ma che rappresentano azioni collettive condivise e gestite attraverso forme di gerarchie dominate da procedure e linguaggi interni alla gerarchia stessa. Attraversando, letteralmente discipline diverse: la biologia, la psicologia, la sociologia, l’informatica, la teoria dell’organizzazione, l’urbanistica e l’economia.

<sup>9</sup> La ragione prevalentemente di queste asimmetrie sta nella mancata identificazione istituzionale della Unione Europea come Stato. La disciplina dei tributi fiscali, ad esempio, rimane prerogativa degli Stati nazionali ed impedisce sia regimi fiscali differenziati, come potrebbe essere fatto in Italia, uno dei paesi dove esiste un marcato dualismo economico tra due grandi aree del territorio nazionale, che una contraddizione con i parametri del patto, condiviso di stabilità e crescita, perché le forbici che definiscono saldi del deficit pubblico e dimensione del debito hanno due lame, quelle della spesa e quelle delle entrate. E dovrebbero usare entrambe per ottenere solo un saldo quantitativo a prescindere dalla qualità e dai contenuti della politica fiscale nel suo complesso, sia sul terreno della giustizia sociale che su quello della crescita: i due grandi obiettivi di fondo della politica fiscale stessa. Insomma, molte delle contraddizioni puntuali che sono distribuite nelle complesse catene parallele delle politiche europee dipendono dall’esistenza di divari regionali dentro gli Stati e da diversità strutturali tra gli stati sul piano economico. In alcuni casi, tuttavia, al divario tra regioni

Molte delle contraddizioni oggettive che si generano da questi tratti identitari sono alla base della crisi del debito pubblico europeo e della latente crisi dell'esperienza della moneta unica, che sono precipitate nell'estate del 2011.

### 5. Un progetto ed un caso di studio: la Virgola di Ponente.

Le politiche europee di coesione e sviluppo, per il periodo 2007/2013 indicano uno strumento per la crescita nel potenziamento delle reti a maglia larga. Le città sono i nodi – densi di esternalità positive, opzioni di espansione da cogliere e consumatori – di queste reti.

Dalla qualità urbana nasce il valore delle transazioni e delle relazioni che quelle reti potranno sviluppare: alimentando la crescita ed il benessere. Le infrastrutture legano tra loro quei nodi e danno la dimensione della rete a maglia larga che l'Europa vuole creare.

La popolazione dell'intero Mezzogiorno continentale arriva ad un ordine di grandezza di 20 milioni di persone: la medesima cifra della metropoli di Los Angeles. Purtroppo non esistono infrastrutture e reti di collegamento che consentano di percorrere questo territorio - il triangolo virtuale incluso tra Napoli, Bari e Taranto - in tempi ragionevoli. Fino a quando non saranno creati adeguati assi e mezzi di collegamento non si potrà determinare l'effetto metropoli, che darebbe corpo ad una grande area urbana integrata nel centro del Mediterraneo.

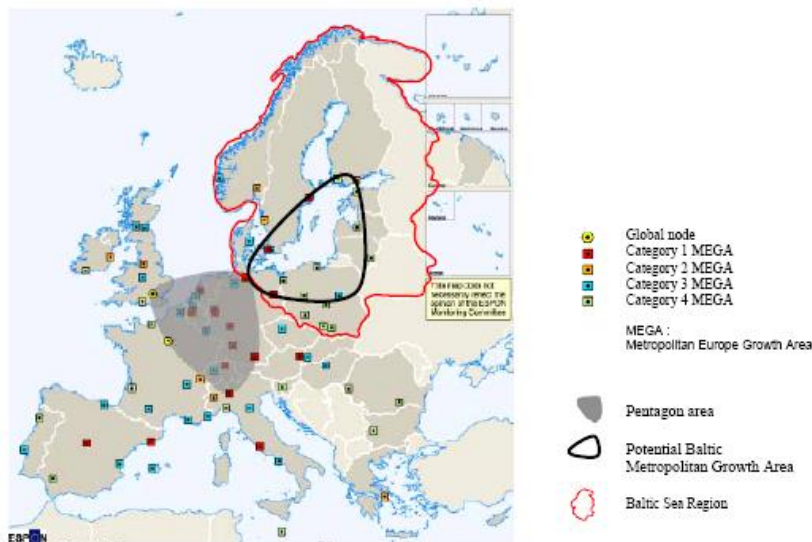
Il completamento della linea ferroviaria ad alta velocità, in altre parole, connette Roma e Napoli e rende, nel breve e medio periodo, la seconda un satellite dell'area metropolitana romana. Con innegabili esternalità positive sui processi economici e sociali che saranno attivati nell'area napoletana da questa circostanza.

Napoli, nel breve e medio periodo, rappresenterà la stazione terminale del corridoio europeo intermodale numero uno, indicato nei documenti ufficiali dell'Unione Europea come il corridoio Berlino - Napoli, appunto. Nel corso di pochi anni, tuttavia, questa funzione terminale troverà la sua definitiva allocazione nella città di Salerno.

Vediamo, allora, se esitano e quali possano essere le condizioni che aprono una concreta prospettiva di integrazione tra l'area metropolitana di Napoli, la regione Campania ed un sistema di relazioni alla scala delle potenziali macroregioni del nostro territorio nazionale.

L'immagine successiva è tratta dai rapporti editi nel sito <http://www.espon.eu/>. In essa viene descritto il "pentagono" europeo e la sua relazione con la "metropoli baltica".

Abbiamo già detto che la più grande metropoli europea collocata verso Sud, il vertice meridionale del "pentagono", risulta essere quella di Milano, inclusa nel "pentagono" con Londra, Parigi, Berlino e Francoforte.



che presentano la medesima struttura ma una diversa intensità dei fenomeni economici caratteristici di quegli Stati si aggiungono vere e proprie forme di dualismo, come quella tra nord e sud in Italia e quella tra est ed ovest in Germania. La Germania ha superato rapidamente questa contraddizione chiudendola; l'Italia non è riuscita a superarla nel momento della propria unificazione e tenta ora, senza successo di superarla con un regime di federalismo fiscale. Non è, forse, l'unica soluzione o la migliore possibile da adottare per chiudere il problema e le sue conseguenze. La vertenza tra questione settentrionale e questione meridionale come agenda dominante della scena politica è solo l'ultimo riflesso di questa circostanza.

Sappiamo anche che al “pentagono” si contrappone come area potenziale di espansione la “metropoli baltica”, che raggruppa il sistema di città affacciate sul mare omonimo<sup>10</sup>.

A Sud di Milano, come si vede chiaramente, esistono tuttavia due ulteriori città di potenziale livello metropolitano: Roma e Napoli.

Ma la connessione ferroviaria ad Alta Velocità, d'altra parte, rende assai prossime tra loro due coppie di città che si trovano nelle medesime condizioni.

La coppia Milano - Torino e quella Roma - Napoli.

Esiste anche un'altra motivazione sulla integrazione possibile tra una parte del Mezzogiorno continentale, il sistema Campania - Basilicata - Puglia, ed il sistema rappresentato dalla coppia Piemonte - Liguria<sup>11</sup>.

Tra il Mezzogiorno continentale e la metaregione Piemonte - Liguria esiste una possibile area di integrazione economica utilizzando le metafiliere esistenti e quelle che potrebbero essere potenziate e governate con idonee politiche industriali. Si pensi all'automotive, all'aerospazio, al sistema bancario (nel quale Intesa rappresenta una oggettiva forma di global player già operante) ed a fenomeni di tecnologia orizzontale (come l'ICT) od a fenomeni di espansione competitiva, come l'agroalimentare, in particolare nel settore della produzione e distribuzione di vino. Ma anche al settore della ricerca applicata e della utilizzazione dei prodotti intangibili della cultura e della conoscenza come fattori attrattivi per lo sviluppo di un turismo sostenibile sotto il profilo ambientale.

Considerando l'insieme di queste circostanze, si potrebbe disegnare una politica orientata alla trasformazione dell'area metropolitana di Napoli, riqualificata nella dimensione delle infrastrutture, dello scheletro industriale, della dotazione di reti di servizi intangibili e del riordino e potenziamento della legalità e dell'efficienza per le istituzioni pubbliche. Una simile operazione sarebbe da collegare ad un riordino consapevole della rete di relazioni che questa era metropolitana possa e debba svolgere nella funzione di connessione, nel Mezzogiorno continentale, tra la sponda di ponente e quella di levante. Una funzione di connessione che si articola sia lungo la direttrice Napoli - Nola - Bari - Lecce che lungo quella, ad essa ortogonale, e di marca tipicamente appenninica, Frosinone - Benevento - Avellino - Salerno - Melfi - Taranto - Lecce. Le due connessioni si chiuderebbero in una sorta di grande anello meridionale: che evocherebbe la connessione imperiale della via Appia con la via Traiana e si proporrebbe come perimetro possibile di una macroregione che, collegandosi al sistema Piemonte - Liguria dia luogo, appunto ad una sorta di “Virgola di Ponente”: un ambito nel quale siano possibili politiche di coordinamento tra le regioni esistenti e tra questi gruppi di regioni ed il Governo nazionale come tra i medesimi gruppi di regione e la stessa Commissione Europea. Un ambito governato non solo dalla contiguità, attesa la frattura fisica tra Piemonte e Campania, ma anche dalla connessione e dalla oggettiva convergenza di interessi per sistemi nei quali agiscono famiglie ed imprese connesse ad un destino comune.

In questo contesto le politiche macroregionali di sviluppo assumerebbero due dimensioni: la prima, di carattere tipicamente regionale di cui si è appena detto. La seconda di livello metaurbano che farebbe perno sulle due coppie già indicate: Milano e Torino; Roma e Napoli. In altre parole sarebbe il collegamento di Napoli e Torino, nella dimensione di una “Virgola di Ponente”, rappresentata da filiere e sistemi di imprese su due dimensioni, a chiudere, come una sorta di catalizzatore, gli effetti positivi di spill over che le due aree metropolitane. Mentre, ad una scala infraregionale, le due “seconde” più grandi città italiane, riceverebbero esternalità e vantaggi, per i sistemi ai quali esse si riferiscono come centro di coordinamento ed aggregazione, dalla connessione con le due aree metropolitane di livello europeo indicate da Espon: Milano e Roma.

L'alta velocità tra Salerno e Torino accorcia le distanze e rende più corta l'Italia. Ma le politiche infraregionali, riconducibili alle metropoli locali di Torino e di Napoli, rendono assai più densa l'economia reale che si colloca nell'intorno delle due città, entrambe ex capitali del nostro paese, remote reciprocamente ma che l'alta velocità pone in connessione altrettanto reciproca, se le si collega in una logica di governo sovraregionale dell'economia reale esistente nei territori in cui esse affondano le proprie radici<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Si vedano l'insieme dei documenti, di carattere geopolitico, che la Commissione Europea raccoglie ed espone nel sito <http://www.espon.eu>

<sup>11</sup> Si veda, per una descrizione più articolata, Massimo Lo Cicero, *La virgola di Ponente*, Fondazione Ansaldo, 4 dicembre 2006, presentato in un seminario promosso dalla Città della Scienza e dalla Fondazione Ansaldo a Napoli nella medesima data. Una presentazione del progetto è disponibile sul sito web della Fondazione Ansaldo. Si veda anche Massimo Lo Cicero, *Sud a Perdere? Rimorsi, Rimpianti e Premonizioni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010.

<sup>12</sup> Si leggano Ernesto Mazzetti, *Scenari del Sud di ieri e di oggi*, Guida Editori, Napoli 2008 ed Ernesto Mazzetti, *il Nord del Mezzogiorno*, Edizioni di Comunità, Ivrea ma anche Francesco Compagna, *La questione meridionale*, Garzanti, Milano 1963.

## 6. Ma esistono le città? Post Scriptum ed omaggio a Calvino

Si può dire la città ma si dice anche le città.

Sono una o cento o infinite le città e sono tutte uguali tra loro? O sono sempre diverse tra loro ma sono uguali nei modi, nelle forme e nelle relazioni che esse generano al proprio interno e nel rapporto tra la comunità che le abita e la morfologia materiale che assumono?

A questi interrogativi ha risposto in termini magistrali Italo Calvino nel suo straordinario volume sulle città: edito da Mondadori, per la prima volta nel 1993 e più volte ristampato.

Le citazioni che vi proponiamo sono tratte dall'edizione degli oscar Mondadori del 2009.

**Melania** (pagina 80) è la città nella quale al posto dei morti subentrano i vivi, delle generazioni successive, in un gioco delle parti che si ripete sempre uguale a se stesso. “Chi si affaccia alla piazza in momenti successivi sente che d'atto in atto il dialogo cambia, anche se le vite degli abitanti di Melania sono troppo brevi per accorgersene.

**Isidora** è la città della memoria (pagina 8). E' la città dove il viaggiatore che arriva incontra i suoi desideri: una donna, cannocchiali e violini fatti a regola d'arte, risse sanguinose al termine della lotta tra i galli. Isidora è “la città dei suoi sogni: con una differenza. La città sognata conteneva lui giovane; a Isidora arriva in tarda età. Nella piazza c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù.; lui è seduto in fila con loro. I desideri sono già ricordi”.

A **Maurilia** il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo ad osservare cartoline illustrate che la rappresentano come era prima .... (pagine 29/30) ... per non deludere gli abitanti occorre che il viaggiatore lodi la città delle cartoline e la preferisca a quella presente avendo però cura di contenere il suo rammarico”. Perché il presente sembra aver perduto la grazia del passato ma, se tutto fosse rimasto uguale, allora non varrebbe la pena di guardare una città, ferma nella sua provinciale assenza di un decoro metropolitano. Ma ora che Maurilia è una metropoli si può anche pensare con nostalgia a quello che era stata. Uomini e luoghi, purtroppo, così come gli dei che li governano distratti, stentano a ritrovare la continuità di quello che accade. Tanto è che da Maurilia quegli dei sono andati via e nessuno se ne è accorto mentre sono arrivati altri dei. “E' vano chiedersi se essi sono migliori o peggiori degli antichi, dato che non esiste tra loro alcun rapporto, così come le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia come era, ma un'altra città che, per caso, si chiamava Maurilia come questa”.

Il tempo delle persone e quello della città viaggiano su ritmi diversi ma, entrambi, gli uomini e le città sono organismi viventi, auto poetici, nella intuizione di Maturana e Varela, che affermano come un vivente non possa mai essere uguale a se stesso nel trascorrere del tempo.

Due scienziati ci hanno spiegato una metafora illuminante per capire quanto siano uguali e diversi organismi ed organizzazioni. Calvino aveva detto, nella sua dimensione della letteratura, la medesima cosa. La magia della vita vale per le persone come per le cose che esse, le persone, hanno creato. E le città le creano appunto le persone. Forse potrebbero anche non esistere: se esistono persone che credono di averle create davvero.

## **Massimo Lo Cicero**

Laureato nella Facoltà di Economia e Commercio della Università di Napoli, Federico II, dal 1983, affianca alle attività professionali, l'insegnamento universitario su temi di finanza, teoria della crescita e politica economica. Ha insegnato nelle Università di Napoli (Federico II, Orientale e Parthenope) ed in quelle di Roma (Tor Vergata e Sapienza); ha tenuto conferenze e seminari anche nelle università della Germania, della Polonia e dell'America Latina. Componente della Commissione Scientifica della Fondazione Ansaldo; Componente del Comitato Scientifico della Rivista Economica del Mezzogiorno edita da Il Mulino per conto della SVIMEZ; Componente del Comitato di Redazione de L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso ed edita da Rubbettino. Ha pubblicato nel 2004, insieme a Pierluigi Bersani ed Enrico Letta, il volume "Lo schema Tanzi, una Milking Cow Chiamata Parmalat". Nel 2003, con la Utet di Torino, ha pubblicato "Impresa, Incertezza ed Investimenti, Dal Corporate al Project Financing". Nel maggio 2010, ha pubblicato con Rubbettino, il volume "Sud a perdere? Rimpianti, rimorsi e premonizioni". E' revisore dei conti ed è stato advisor, director od auditor per conto di banche, imprese ed Enti pubblici, nazionali ed internazionali. Ha curato programmi per la Rai ed è stato editorialista ed opinionista per La 7, Il Sole 24 Ore, Il Riformista, Il Mattino ed Emporion, un magazine on line del gruppo Enel. Ha pubblicato saggi e ricerche di economia, finanza e politica economica su L'Acropoli, Economia Italiana, Ideazione, Aspenia. Nel 1992 ha ricevuto il premio Ischia Internazionale di Giornalismo, per la sezione speciale di Economia, e nel 2006 il Premio giornalistico "Sele d'Oro Mezzogiorno 2006". Nel 2010 ha ricevuto il Premio Sele per il miglior volume edito sui temi della questione meridionale: "Sud a perdere?" Editto da Rubbettino.



## I luoghi che formano.

Tomaso Montanari

C'è un rapporto antico e non troppo misterioso tra l'amore per le favole e la volontà di cambiare il mondo. Tutti conosciamo Charles Perrault per aver inventato Cenerentola o il Gatto con gli stivali. Non molti, invece, ricordano che Perrault fu anche l'uomo di fiducia di Colbert e quindi una figura chiave nella politica artistica e culturale del Re Sole, vale a dire nella costruzione di una tappa fondamentale nella costruzione dello stato moderno. Quando Perrault, alla fine della vita, scrisse le sue memorie, non dimenticò questo episodio:

Quando si finì di ripiantare il giardino delle Tuileries, mettendolo nello stato in cui lo si vede oggi, «Andiamo – mi disse [Colbert] – alle Tuileries, a serrarne le porte. Bisogna conservare questo giardino al re, e non lasciarlo rovinare dal popolo, che, in men che non si dica, lo distruggerà del tutto». La decisione mi parve molto dura e incresciosa per tutta Parigi. Quando fummo nel grande viale, gli dissi: «Non potete immaginare, signore, il rispetto che per questo giardino hanno tutti, fino al più piccolo borghese. Non solo le donne e i bambini non si permettono nemmeno di cogliere, ma nemmeno di toccare, alcun fiore, e tutti ci passeggiano da persone ragionevolissime. I giardinieri possono confermarvelo, signore. Sarà un danno pubblico non poter più venire qua a passeggiare, specie ora che non si può più entrare al Lussemburgo e all'Hotel de Guise». «Non sono che dei fannulloni, quelli che vengono qua – replicò». «Ci vengono, gli risposi, persone convalescenti, per prenderci l'aria; ci si viene a parlare d'affari, di matrimoni e di tutte quelle cose di cui si parla più agevolmente in un giardino che non in una chiesa, dove per l'avvenire bisognerà prendere a darsi appuntamento. Sono convinto – continuai – che i giardini dei re non sono così grandi che per farvi passeggiare tutti i loro sudditi». Sorrisse, a questo discorso, e siccome nel frattempo la maggior parte dei giardinieri delle Tuileries si era radunata di fronte a lui, domandò loro se il popolo non facesse danno nel loro giardino. «Per nulla, signore – risposero all'unisono – si contentano di passeggiare e guardare». «E questi signori, ripresi, ci trovano anche il loro tornaconto, perché l'erba non ricresce così velocemente lungo i viali». Monsignore fece il giro del giardino, dette i suoi ordini e non parlò più di proibire l'entrata a chicchessia, ed io ebbi la gioia di aver in qualche modo contribuito a far sì che non si sottraesse questa passeggiata al pubblico, perché se il signor Colbert avesse fatto chiudere le Tuileries non so quando sarebbero state nuovamente aperte.

Anche nel cuore dell'assolutismo del Re Sole non si era dunque spenta del tutto l'idea romana della «pubblica utilità». La forma del luogo era intimamente legata alla funzione del luogo, e quella funzione non poteva non essere pubblica. E attraverso un luogo come i Giardini delle Tuileries (in cui arte e paesaggio si fondevano in un'unica cosa) la sovranità assoluta di Luigi XIV si comunicava in qualche modo ai suoi sudditi, perpetuando, seppur labilmente, un processo che, attraverso una lenta evoluzione, giunge fino all'articolo nove della nostra Costituzione: dove si restituiscono ai cittadini italiani, titolari della sovranità nell'ordinamento democratico, il possesso e il godimento del patrimonio storico-artistico, vero bene comune.

Ad una riflessione sul rapporto attuale tra la forma dei luoghi e la formazione del cittadino, uno storico dell'arte antica può contribuire assai meno di uno storico dell'urbanistica, dell'architettura o di uno storico dell'arte contemporanea.

Ma proprio lo sguardo di chi studia l'arte italiana del passato non può non notare la profondissima frattura in seguito alla quale l'arte di oggi non si sente chiamata a dar forma ai luoghi della vita civile. L'arte d'oggi – per dirla nel modo più chiaro e insieme più brutale possibile – rinuncia ad una vera dimensione pubblica. E quando (assai raramente) accade che un artista riceva una commissione pubblica per un luogo pubblico, il risultato quasi sempre rivela un drammatico autismo: il committente non ha un vero progetto, l'artista non è disposto ad uscire dalla sua autoreferenzialità, non nasce alcun dialogo con il contesto storico e artistico.

Ma la storia dell'arte italiana, e prima la storia dell'arte classica, è invece una storia in massima parte pubblica. Gli snodi fondamentali di questa storia sono nati per dar forma a piazze, vie, chiese, palazzi della comunità civile. Tutti i grandissimi artisti che hanno rinnovato, lungo otto secoli, l'arte italiana, lo hanno fatto attraverso opere rivolte al pubblico, e nate proprio per dar forma a luoghi pubblici. E se la pittura ha dato forma ai luoghi della fede e ai luoghi delle decisioni politiche, la scultura monumentale ha dato forma, volto e ritmo alle nostre città. Il risultato è che la storia italiana non conosce una separazione tra i luoghi della vita quotidiana e della vita civile e i luoghi dell'arte. O, meglio, non l'ha conosciuta fino al secondo dopoguerra, quando questa lunga tradizione si è spezzata.

Nella percezione di un italiano del 2011, lo spazio dell'arte e lo spazio della vita sono nettamente separate: l'arte sta nei musei, lontana dai luoghi della vita quotidiana. Il rapporto si è invertito al punto che un notissimo storico

dell'arte, che è stato perfino Ministro per i Beni culturali, per spiegare che in Italia le opere d'arte non stanno solo nei musei, ha inventato l'infelice metafora del «Museo diffuso», o del «Museo Italia». Che sarebbe come se un etologo dicesse che l'Africa è un «zoo diffuso», o parlasse di uno «Zoo Africa».

Naturalmente, in questa mutazione di mentalità hanno giocato un ruolo importante due fattori: la ricezione passiva dell'esempio delle grandi città degli Stati Uniti (dove davvero l'arte del passato sta nei musei e non nelle piazze), e il fatto che l'arte d'oggi nasca in massima parte direttamente per i musei, priva di ogni funzione che non sia quella estetica.

Questa mutazione ha finito per avere una conseguenza determinante nel nostro rapporto con le opere d'arte del passato. Se pensiamo a Giotto o Donatello o Caravaggio, ci immaginiamo in un ambiente buio, asettico, minimalista e silenzioso, dove nulla può interferire in un dialogo biunivoco, intimo, privato con l'opera d'arte. E non ci importa se quell'opera era invece nata per essere vista su un altare, tra canti, fumi e preghiere, o in una piazza, tra rumori, grida e intemperie. In altre parole, il nostro modello percettivo ideale è quello della mostra, che decontesualizza l'opera, la espunta dal corpo vivo per cui è nata, la immerge in un non-luogo e la assottiglia strappandola non solo alle relazioni figurative e artistiche, ma anche a quelle sociali, politiche, religiose e via dicendo.

Tralasciando quelle che ha sulla conservazione delle opere stesse, un simile modello percettivo ha due conseguenze fondamentali: da una parte ci impedisce di capire davvero le opere che amiamo; dall'altra mutila materialmente e moralmente i luoghi cui quelle opere davano forma, e separa irreversibilmente lo spazio della vita di ogni giorno da quello dell'arte. Facciamo un esempio. Alcune delle più importanti sculture nate per vivere nelle nostre strade sono state trasferite al chiuso e sostituite da copie: a cominciare dal 'San Giorgio' di Donatello e dal 'David' di Michelangelo, musealizzati già nell'Ottocento. A Roma il vero 'Marc'Aurelio' ondeggia su un orribile trampolino nei nuovi Musei Capitolini, mentre sul piedistallo disegnato da Michelangelo poggia una copia imbarazzante. I veri 'Cavalli di San Marco' non sono quelli che si vedono sulla facciata della basilica veneziana, e le statue dei santi patroni che sovrastano la folla dei turisti dalle nicchie della fiorentina Orsanmichele sono cloni moderni di superbi originali chiusi in un museo quasi sconosciuto. Proprio a Firenze si raggiungono vette di particolare perversione: le riproduzioni dei battenti della 'Porta del Paradiso' sono incorniciate tra gli stipiti e l'architrave originali di Lorenzo Ghiberti, ed il vero 'Perseo' di Benvenuto Cellini sormonta una copia assai malriuscita del piedistallo, sempre celliniano, che sta ormai al Museo del Bargello. Tutte queste sostituzioni sono motivate da ragioni di conservazione: in alcuni casi cogenti, in altri invece (come per il 'Marc'Aurelio') assai meno. Il risultato, in ogni caso, è assai triste: le grandi opere d'arte del passato escono dalla nostra vita quotidiana, confinandosi in un spazio artificiale e lasciando che le nostre città assomiglino sempre di più ad una Disneyland della storia dell'arte. Ma esiste una soluzione, almeno in prospettiva, ed è quella 'conservazione programmata' per molto tempo propugnata invano da Giovanni Urbani (scomparso nel 1994), un funzionario dei Beni culturali così intelligente e morale da essere prima emarginato e poi costretto alle dimissioni. Urbani non pensava il restauro come un intervento volto a migliorare la percezione estetica di un singolo oggetto, ma come una strategia, insieme culturale e operativa, che assicurasse la conservazione della presenza materiale, e contemporaneamente del ruolo morale, dell'arte del passato nel mondo di oggi. Se un Paese come l'Italia si decidesse ad investire seriamente nella ricerca scientifica e tecnologica relativa al restauro, l'obiettivo di conservare le sculture nei luoghi pubblici e nella funzione civile per cui sono nate non sarebbe certo irraggiungibile.

Il contributo degli storici dell'arte nella riscoperta della forma dei luoghi storici del nostro Paese è dunque quello di provare ad invertire questo trend:

ridare, cioè, occhi per vedere i luoghi dell'arte e della storia. Per far questo è necessario riorientare la storia dell'arte verso un'utilità comune, ricostruire i nessi tra ricerca e divulgazione, tornare ad occuparsi della politica del patrimonio culturale, e immaginare una tutela non più solo materiale, ma anche morale, delle opere d'arte.

Per secoli, anzi per millenni, la forma dello Stato, la forma dell'etica pubblica, la forma stessa della mente si è definita, si è rispecchiata, si è riconosciuta nella forma dei luoghi pubblici. Oggi tutto questo è ancora vero: ma, tragicamente, in negativo.

Se vogliamo tornare a ridare forma alla nostra stessa idea di nazione, ridare forma ai luoghi storici del nostro Paese è un punto di partenza irrinunciabile.

## **Tomaso Montanari**

È professore associato di Storia dell'arte moderna presso l'Università di Napoli 'Federico II'.

Dopo la maturità classica (1990), è entrato alla Scuola Normale di Pisa, dove ha studiato sotto la direzione di Paola Barocchi, Enrico Castelnuovo e Salvatore Settis.

Nel 1994 si è laureato in Lettere moderne presso l'Università di Pisa, con una tesi in storia dell'arte, relatore Antonio Pinelli. Nel 1998 ha discusso la sua tesi di dottorato in storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, relatori Paola Barocchi, Francis Haskell, Jennifer Montagu.

Nel 2000 è diventato ricercatore di storia dell'arte moderna presso l'Università della Tuscia di Viterbo. Dal dicembre 2004 all'ottobre 2008 è stato professore associato presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma 'Tor Vergata'.

Si è sempre occupato della storia dell'arte romana del XVII secolo, cercando di rispondere alle domande poste dalle opere d'arte con tutti gli strumenti sviluppati nella storia della disciplina: dalla filologia attributiva alla ricerca documentaria, dalla critica delle fonti testuali all'analisi dei significati, ad una interpretazione storico-sociale.

Ha studiato, e pubblicato circa sessanta saggi, soprattutto intorno al mecenatismo e collezionismo di Cristina di Svezia e della sua cerchia; alla figura e all'opera di Giovan Pietro Bellori; alla figura e al pensiero di Sforza Pallavicino. Ha anche scritto saggi relativi al mecenatismo di Francesco Barberini, Alessandro VII e di Luigi XIV; alla pittura di Diego Velázquez, Andrea Sacchi, Pietro da Cortona, Giovan Battista Gaulli e Jacob Ferdinand Voet; alla scultura di Stefano Maderno, François Duquesnoy, Melchiorre Cafà, Giuseppe Mazzuoli e Jean Baptiste Théodon; al pensiero critico di Francis Haskell.

Ha ideato e curato la mostra "Bernini pittore" (Roma 2007-2008). È stato tra i curatori della mostra "I marmi vivi. Bernini e la nascita del ritratto barocco" (Firenze 2009). Al centro della sua ricerca e delle sue pubblicazioni degli ultimi anni è soprattutto l'arte di Gian Lorenzo Bernini, indagata da molteplici punti di vista.

Ha recentemente pubblicato un saggio sullo stato della storia dell'arte in Italia, dal titolo "A cosa serve Michelangelo?" (Einaudi 2011). Collabora al Fatto Quotidiano, a Saturno e al Corriere della sera nelle edizioni di Firenze e del Mezzogiorno.

## Individui-mobilità-trasporti: alcune considerazioni

Bruno Montella

### Il principio del comportamento umano nel campo della mobilità

Nel campo della mobilità, ciascuno di noi è ogni giorno chiamato a decidere, a seconda dello Scopo dello spostamento e dal sito in cui si trova (solitamente la casa), sui quattro quesiti della mobilità:

**Mi sposto?** Decido, cioè, se quello **spostamento** è per me “*conveniente*” rispetto al raggiungimento dello scopo che da esso ne deriva, tenuto conto del luogo in cui mi trovo.

**Dove mi conviene andare** (in relazione al raggiungimento del mio scopo)? Decido, cioè, quale **destinazione** è per me “*più conveniente*” rispetto al raggiungimento dello scopo, tenuto conto del luogo in cui mi trovo.

**Quando mi conviene andare** (in relazione al raggiungimento del mio scopo)? Decido, cioè, quale è il **momento** “*più conveniente*” per spostarmi, tenuto conto del luogo in cui mi trovo e del luogo al quale ho deciso di andare.

**Quale modalità di trasporto mi conviene utilizzare** (in relazione al raggiungimento del mio scopo)? Decido, cioè, quale è il **modo di trasporto** “*più conveniente*” per spostarmi, tenuto conto del luogo in cui mi trovo del luogo al quale ho deciso di andare e dell’orario scelto.

**Quale percorso mi conviene utilizzare?** Decido, cioè, quale è il **percorso** “*più conveniente*” per spostarmi, tenuto conto del luogo in cui mi trovo del luogo al quale ho deciso di andare, dell’orario e del modo di trasporto scelto.

Ma cosa vuol dire “*più conveniente*”.

Il comportamento dell’uomo è simile (o forse uguale) al comportamento di qualunque altro animale.

Nel momento in cui l’uomo deve “decidere” una azione, qualunque essa sia, e quindi anche quelle relative alla mobilità, ne calcola l’utilità e la disutilità (“*risorse*”) e, se e solo se la prima è maggiore della seconda, la intraprende.

Per conseguenza se per raggiungere un certo scopo si possono scegliere diverse azioni, la scelta ricadrà su quella che minimizza la disutilità, ovvero l’uso delle risorse (principio della massima entropia individuale).

Si badi bene, nella scelta l’individuo massimizza esclusivamente la propria utilità e NON quella dell’insieme degli individui (Collettività).

Ovviamente, il calcolo (cioè la percezione) dell’utilità e della disutilità varia da individuo ad individuo ma, per individui della stessa categoria (p. esempio con redditi simili) è mediamente più costante di quanto si possa comunemente credere.

Abbiamo definito il concetto di convenienza percepita ma abbiamo, nel contempo, introdotto il concetto di “*risorse*”.

### Mobilità come consumo di risorse (costo generalizzato+stress+costi esterni)

Per quanto detto prima, ogni azione consuma risorse. Ma quali sono queste risorse (disutilità) nel campo della mobilità?

Si è soliti dividere le risorse consumate in due categorie:

- quelle relative e percepite dal soggetto che si sposta (risorse-costi interni);
- quelle relative e percepite dagli altri soggetti che non si spostano e nel loro insieme alla Collettività (risorse-costi esterni).

Le disutilità (consumo di risorse) cui ciascun individuo è soggetto nello spostarsi possono essere così articolate:

- uso (consumo) di tempo: non ci si può spostare in un tempo nullo;
- uso (consumo) di risorse: non ci si può spostare senza consumare energia (calorie, carburanti o altro);
- disconfort connesso allo spostamento: principio d’inerzia;
- insicurezza personale e patrimoniale che può essere determinata dallo spostamento.

Le disutilità (consumo di risorse) cui gli altri individui sono sottoposti per gli spostamenti dei primi (esternalità negative), possono essere così raggruppate:

- inquinamento atmosferico;
- inquinamento acustico;
- consumo di risorse non rinnovabili;
- consumo degli spazi.

La circostanza che di queste disutilità le prime sono percepite esclusivamente da chi si sposta mentre le seconde non sono da essi stessi percepite (e quindi portate direttamente in conto nelle relative predette decisioni) crea il complessivo disagio della civiltà moderna.

### **Mobilità come esigenza primaria di vita data la distanza spazio-temporale tra *luoghi di “residenza” e i luoghi di lavoro***

Ma nonostante (o se preferite per tutto) quello detto finora, ***l'individuo non può non spostarsi*** per il soddisfacimento dei suoi bisogni primari di sopravvivenza, per gli indispensabili scambi di merce ma anche per quel bisogno di scambi di culture che accrescono il sapere reciproco.

Le grandi Culture nascono e si sviluppano dove è “agevolmente” (minimo costo generalizzato) possibile spostarsi.

La culla della civiltà, specie nel nostro emisfero, è nata e si è sviluppata in prossimità del mare che era l'unico sito che consentisse, nel passato, spostamenti celeri ed a basso consumo energetico, relativamente a quei tempi. Il Mediterraneo è stato il catalizzatore di tale opportunità, sfruttata nelle diverse epoche da tutte le Genti che su di esso si sono affacciate.

La mobilità, pertanto, è un'opportunità e non un problema. Il problema può essere come la realizziamo.

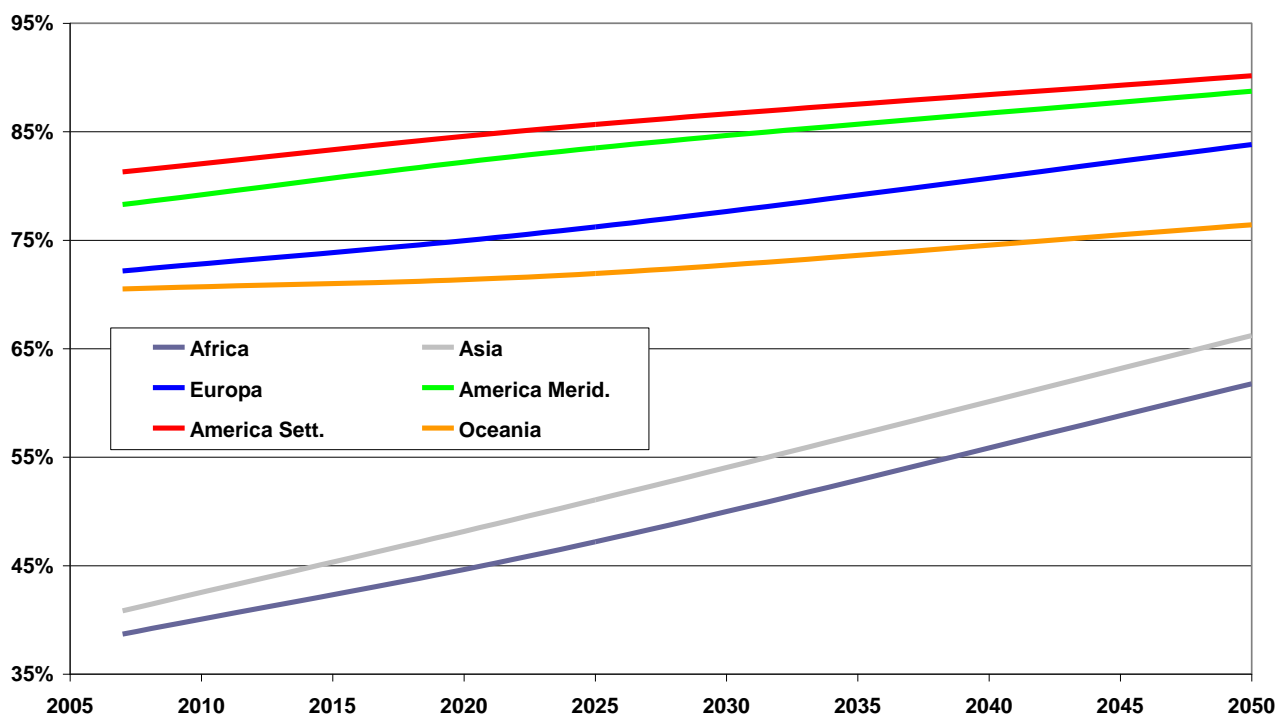
Anche esperienze di utilizzazione di nuove tecnologie per evitare la mobilità si sono dimostrate utili solo in casi marginali e per settori particolari dell'economia (telelavoro, teleshopping, telemedicina, ecc.) poiché non consentono quelle relazioni fisiche interpersonali che generano un accrescimento umano e culturale.

### **Luoghi dove il modo in cui si realizza la mobilità può essere un problema**

La maggiore concentrazione degli individui e della mobilità ad essi correlati ha sempre generato problemi. Sin dall'antichità nelle Città il problema della mobilità era sentito e, anche nell'antica Roma, variamente regolamentato.

Secondo fonti ONU nell'ormai non lontano 2020 oltre il 50% della popolazione mondiale vivrà nelle aree urbane ed oltre il 75% della popolazione europea; il sottostante grafico ne mostra la tendenza.

### Popolazione in aree urbane



E allora il cuore del problema è lì. Gli effetti ma soprattutto gli impatti che possono derivare dalla mobilità di tali masse di persone in aree così densamente abitate può diventare impressionante.

Essa non può essere fermata o compressa ma deve essere opportunamente organizzata, gestita e regolamentata affinché gli inevitabili impatti che da essa derivano siano ridotti al minimo. La convivenza di molti individui, specie in spazi ristretti, è destinata a limitare la libertà dei singoli.

## **Il Sistema di Trasporti Equilibrato ed Integrato, come strumento di mobilità che minimizzi gli impatti negativi sia interni che esterni**

Per gestire un problema di mobilità occorre fare ricorso a tutte le modalità di trasporto da quella pedonale, all'auto, al trasporto collettivo. Ad un problema di domanda di mobilità urbana complesso ed articolato, la risposta corretta non può che essere con un *sistema dei trasporti* altrettanto articolato e diversificato, dove ogni componente modale (senza esclusione alcuna) gioca il suo ruolo. In altre parole deve essere progettato un sistema che veda tutte le componenti utilizzate in un unico *design* complessivo.

I modi di trasporto classici sono:

- non motorizzati:
  - pedonale;
  - bicicletta;
- quello motorizzato individuale:
  - auto;
  - moto;
  - taxi;
  - ecc.
- quello motorizzato collettivo:
  - su ferro:
  - treno;
  - metrò;
  - tram;
  - bus;
  - ecc.

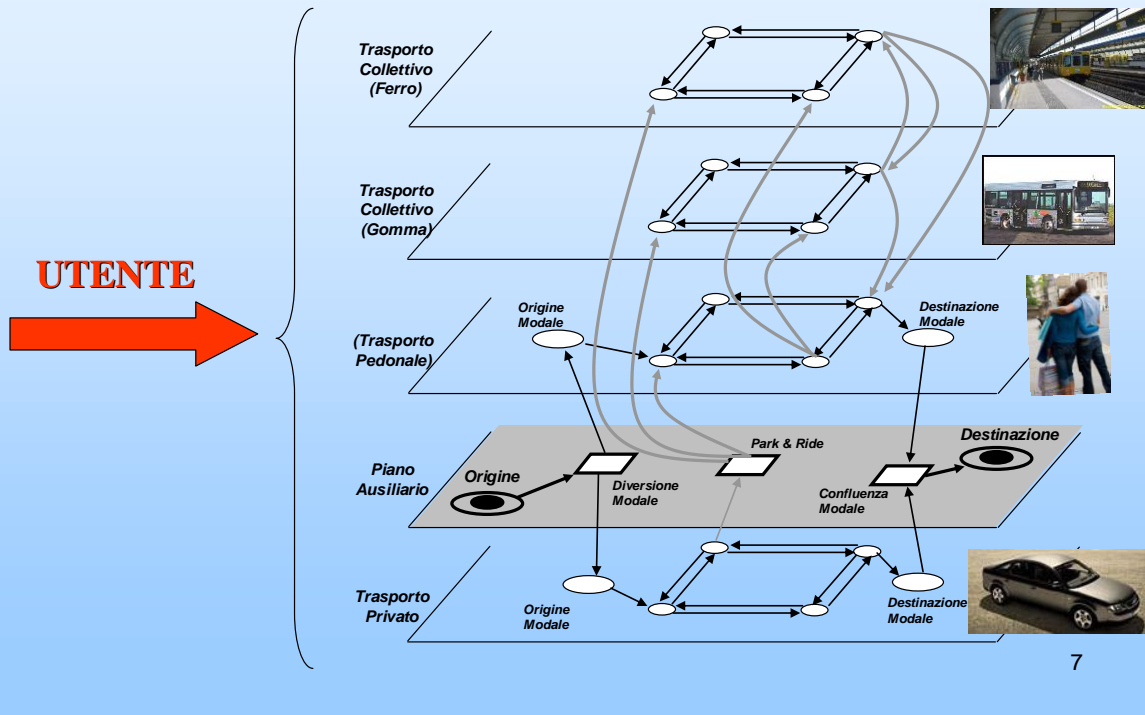
Per quanto detto, essi vanno integrati in un unico sistema che consenta la mobilità, minimizzando gli impatti (esternalità negative) da essa prodotti.

Più di ogni spiegazione a parole un'idea sintetica può essere data dalla sottostante figura nella quale si ribadisce la centralità dell'utente e le possibilità di scelta che allo stesso devono essere offerte da un sistema equilibrato ed integrato.



## UN PROGETTO DI SISTEMA

### MODELLO DECISIONALE: **SISTEMA DI TRASPORTO INTEGRATO**



Il progetto di sistema è fatto, ma adesso va gestito con parametri di efficacia dei servizi resi (servizi dove servono e quando servono alla mobilità), efficienza (servizi resi ai livelli di produzione più economici possibili), qualità (servizi resi con standard di qualità elevati, specie per quelli di trasporto collettivo con il fine di vincere sul suo naturale competitor che è l'automobile).

Anche la rete di trasporto privata (stradale, incroci, parcheggi, circolazione e sosta) va gestita con gli stessi parametri e garantendo costantemente e con il massimo rigore il "rispetto delle regole" necessarie per consentire a tutti di utilizzarla con il minimo costo individuale (consumo di carburante, tempo, ecc.) e con il minimo impatto ambientale (inquinamento, uso degli spazi ecc.).



## **Bruno Montella**

### **Bruno Montella**

Professore Ordinario di Progettazione dei Sistemi di Trasporto presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II di Napoli. E' Preside della Classe delle Lauree in Ingegneria Civile ed Ambientale presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II di Napoli; è stato Direttore del Dottorato di Ricerca in "Ingegneria Dei Sistemi Idraulici, di Trasporto e Territoriali" presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II di Napoli, è Membro del Comitato Tecnico Scientifico del Consorzio Interuniversitario TEST Scrl, è Direttore del Master Universitario di II livello in "Ingegneria dei Servizi e dei Sistemi Ferroviari" della Università Federico I, Docente di numerosi Corsi di Master in Italia (ISFORT, MINTRASP; MINLLPP; MIP; POLIMI; ecc.).

L'attività scientifica del Prof. Montella ha riguardato studi e ricerche, di carattere teorico e sperimentale, in particolare nel campo dei trasporti terrestri, sia a livello urbano che extraurbano con specifico riferimento ai trasporti collettivi ed al trasporto di merci. Nell'ultimo periodo, si è inoltre interessato ai modelli di offerta ed a problemi di network design. E' autore di circa 120 pubblicazioni sia a carattere nazionale che internazionale sulle più importanti Riviste del Settore; di 4 libri italiani, di due capitoli di libri americani e di due capitoli del Manuale dell'Ingegnere (ed. Zanichelli).

Il Prof. Montella è stato tra l'altro membro esperto della Regione Campania in seno alla Conferenza Permanente Stato Regioni presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'attuazione dei Piani Urbani della Mobilità (PUM) e del Comitato di Garanzia per le linee dell'alta velocità (TAV). E Presidente dell'ARCSS (Agenzia Regionale Campana Sicurezza Stradale) e consigliere d'Amministrazione della società consortile partecipata da Test con Finmeccanica ed altri (SESAMO srl).

## Appunti per un confronto fra punti di vista diversi sulla “forma dei luoghi”

### Massimo Pica Ciamarra

**A.** Ogni trasformazione fisica dell’habitat, riflette aspetti a-spaziali. Il suo obiettivo di fondo -contribuire a migliorare la condizione umana- corrosso da tre ordini di questioni :

- egoismi (di varia natura)
- sottovalutazione o ignoranza di effetti collaterali e dei fattori di scala più ampia dei singoli interventi
- incapacità di progettare (in senso lato), cioè di “pre-vedere per meglio decidere”

Non è una contrapposizione fra mondo delle idee e mondo reale. Trasformare, costruire -l’architettura- non è come la filosofia per Aristotele (orgogliosa della sua non utilità perché libera da ogni forma di condizionamento), ma è lo strumento attraverso il quale inverare speranze ed agire non sui soli aspetti materiali dell’esistenza perché la forma dello spazio influenza i modi di vita; comporta benessere o malessere, rallegra o rattrista, opprime od offre spazi di libertà.

Emblematici gli slogan di Elio Vittorini (“*città belle producono gente bella*”) o di Le Corbusier (“*l’architettura è l’espressione di popoli felici che rende felici i popoli*”). Nello “*Lo zoo umano*” Desmond Morris analizza il degenerarsi dei comportamenti degli animali in cattività e li correla a quelli degli uomini che vivono nelle grandi città: parallelo sconvolgente perché l’ambiente naturale dell’uomo è la città (città e civiltà hanno radice comune) e perché segno distintivo della natura umana -del suo evolversi- è proprio la capacità di formare e dare senso a luoghi.

Oltre ad agire sugli individui, le città agiscono sul clima (luce e visioni notturne, temperatura percepita, venti, qualità dell’aria, ...): se ne misura l’“impronta ecologica” e si valutano le differenze del loro impatto sull’ambiente. Mancano però criteri scientifici per valutare preventivamente i riflessi sulla qualità della vita delle forme dello spazio.

**B.** La forma dei luoghi incide su chi li vive, ma chi li vive deve poter incidere sulla loro forma. D’altra parte la forma non è che il segnale visibile di altre realtà (è l’aforisma dell’iceberg di Aulis Blomstedt) il che riporta al tema dell’“architettura al di là della forma” dove il termine “architettura” -affrancato da questioni stilistiche e di linguaggio- denota i processi di trasformazione degli ambienti di vita nel loro complesso e nei singoli frammenti, non ha caratteri dimensionali (riguarda i paesaggi come anche i singoli edifici) o funzionali (costruito e non costruito, strutture ed infrastrutture, ...), integra in sé ogni aspetto parziale o settoriale. Le città -luoghi di incontro e di scambi (commerciali, sociali, culturali, ...)- sono anche i luoghi dove si coagulano contrapposizioni, ambizioni diverse, visioni di differenti futuri. La forma dei luoghi da sempre esprime significati, testimonia il tempo, supporta memorie. Benché la prassi della partecipazione sia in realtà poco diffusa -quando non esprimono egoismi o poteri- le trasformazioni dello spazio fisico presuppongono condivisioni negli elementi significativi, ma libertà nei linguaggi e negli elementi specifici.

**C.** La ricerca di qualità nel formare e trasformare lo spazio a volte però confligge con le norme che regolano questi processi. L’attuale apparato normativo deriva da valutazioni autonome giustapposte: le logiche di settore, anche se mosse da finalità condivisibili, alla fine producono danni. Ne è prova la città contemporanea dove gli interventi nascono per dare risposta ad esigenze che via via emergono, ma spesso ingombrano il territorio, nel loro insieme determinano effetti devastanti ed un problema più grosso ed inestricabile di quelli in apparenza singolarmente risolti. La città recente si costruisce per lo più per edifici, per “pieni” non preceduti da pensieri sulla forma urbana e dal disegno dei “vuoti”, edifici che sembrano ignorare l’esigenza di ambiti di aggregazione e di efficaci supporti a socialità e spiritualità. Tutto questo è anche dovuto all’artificiosa distinzione fra architettura e urbanistica, ad una cultura della separazione che non cede alla cultura dell’integrazione e punta a ridurla a semplice ambizione teorica.

L’indispensabile rivoluzione normativa richiede innanzitutto mentalità libere ed esperte: nei suoi aspetti tecnici comunque è perseguibile, magari con qualche sguardo al di fuori dei vari confini. Anche quanto riguarda le procedure è modificabile: tocca interessi, ma forse non quelli dominanti. Vi sono però aspetti normativi che sembrano impossibili da scardinare perché riflettono impropri equilibri tra poteri forti: non per questo non vanno evidenziati e combattuti.

50 anni fa Zevi pose l'obiettivo di *“invertire il senso delle forze che determinano l'architettura del paese”*. Obiettivo non raggiunto, anzi sempre più attuale: nell'equilibrio fra i poteri da cui scaturiscono le trasformazioni degli ambienti di vita, potere politico e potere economico devono lasciare spazio al potere della bellezza, nel significato attuale del termine. Deve cioè emergere la dimensione economica della bellezza, il suo potere sociale e civile, l'utilità collettiva nel perseguirla.

**D.** Nei magmi urbani oggi tutti ammirano i “centri antichi”, ambiti per lo più caratterizzati da stratificazioni, assenza di edifici isolati, assenza di distacchi dai confini, strade e spazi comuni che si dilatano in piani terra e cortili, sequenze di luoghi, presenza di elementi eccezionali che testimoniano valori o poteri del passato. In questi contesti le condizioni climatiche, le particolari morfologie, le esigenze di compattezza, la sostanziale stanzialità degli abitanti, hanno reso prevalenti le qualità degli spazi aperti, i “vuoti”, i dialoghi fra le parti e gli spazi di relazione. All'opposto gli ambiti di formazione recente, non solo le periferie, perse le esigenze di compattezza, sono il risultato di “pieni”, di edifici che in ogni singolo lotto massimizzano le possibilità edificatorie predefinite da un sistema normativo anacronistico, improprio specie nei nostri contesti, che si compiace nel banalizzare e che risponde senza acume a domande di quantità ed a standard (mq., funzioni, ecc.) responsabili di una superficie urbanizzata pro-capite addirittura di un ordine di grandezza diverso rispetto al passato, accentuato negli ultimi decenni.

Il nomadismo contemporaneo contribuisce poi al distacco verso lo spazio collettivo ed al rinchiudersi nel privato (nella particolarità dei nostri contesti, la “società digitale” potrebbe però indurre proprio l'opposto). Oggi è pericolosamente assente il tradizionale paziente lavoro sul “non costruito”, sugli spazi vuoti, sui sistemi di luoghi, sugli ambiti di aggregazione: è evidente che la città antica ha bisogno di immissioni di contemporaneità e di qualità inedite, mentre la città contemporanea necessita anche di principi antichi. Specie in Italia raramente si interviene nella città storica -distinta, separata, speciale- e la diffusa sfiducia nel nuovo porta a tradire il vero insegnamento della tradizione: trasformare. Nei periodi recenti si è anche creduto un po' dovunque di poter qualificare le città con opere eccezionali, spesso avulse dai contesti; Maurizio Russo (LCB 3-4 2009) però felicemente conclude la rassegna di “buone pratiche” nelle città europee contemporanee elencando i doveri di conoscenza, ecologici, di complessità, comunicazione, partecipazione, coesione, bellezza e buona amministrazione.

**E.** Il progetto di *“Alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità della vita”* nasce dalla convinzione che una domanda esperta, alimentata da tensione utopica, può contribuire ad arginare le tre forme degenerative indicate all'inizio indicate per il loro corrodere i processi di trasformazione dell'habitat :

- l'intreccio di egoismi di varia natura, spesso insito nella domanda di progetto, rende prioritarie questioni individuali, economiche, speculative, indifferenti all'utilità collettiva. In ogni edificio, in ogni piano, in ogni trasformazione, alle esigenze di individualità dovrebbero affiancarsi quelle di “superindividualità”, quelle cioè che esprimono interesse per le relazioni ed i valori collettivi e sociali. Inoltre lo spazio non va mai “ingombrato”, indagandone opportunità e possibilità ogni intervento cioè apportare “un dono” al contesto; soprattutto deve evitare di introdurre ostacoli fisici che consolidino o determinino barriere psicologiche. Peraltro chi progetta non si limita a rispondere a domande di trasformazione, contribuisce anche ad orientarle. Quindi una diffusa sensibilizzazione all'ecologia ed alla qualità della vita aiuta a decodificare gli egoismi, sostiene atteggiamenti etici e frugali, alimenta istanze di superindividualità.

- la sottovalutazione degli effetti collaterali e dei fattori di scala più ampia dei singoli interventi è dovuta all'assenza di analisi che intreccino le questioni ambientali, paesaggistiche e quelle che riguardano le stratificazioni del passato e che consentano di indagare sulle conseguenze di ogni proposta di trasformazione: il rapporto fra forma dello spazio e criminalità, salute, benessere, sicurezza, diseconomie e via dicendo. Anche perché il costo dell'ignoranza è enorme, la conoscenza va diffusa, moltiplicata, resa agile ed accessibile. La sensibilizzazione all'ecologia ed alla qualità contrasta i risultati inconsapevoli, l'inquinamento degli ambienti di vita prodotto da azioni disinteressate ai loro esiti formali, ottusamente dirette a rispondere a domande settoriali, quelle dei “semplificatori terribili”.

- terzo punto il progetto, che non è competenza di soli tecnici: è azione culturale complessa, innanzitutto politica. Alla base di ogni processo di trasformazione fisica dei luoghi vi è la “domanda di progetto” nella quale si intrecciano valutazioni diverse, si contemperano esigenze, si condividono opportunità. La domanda andrebbe sempre poi tradotta in “programma di progetto” che documenta quanto preesiste e quanto già previsto, trasforma la domanda in dati, ne assicura la fattibilità senza definire soluzioni, apre cioè ad un vero confronto fra alternative (imperativo etico di Heinz von Foerster: *“agisci sempre in modo da aumentare il numero delle scelte”*) delle quali vanno simulate e valutate le differenti ricadute sui contesti fisici, economici, sociali e via dicendo. Pre-vedere consente di scegliere come trasformare un luogo. La velocità dell'intero processo è però

sostanziale: non solo soddisfa prima la domanda, ma forma esperienza -quindi conoscenza- elevando la futura capacità di valutare. Innesca cioè processi virtuosi.

**F.** Perché gli abitanti possano agire sulla forma dei luoghi dove vivono occorrono principi organici; forme disponibili ad accogliere mutamenti che corrodano, arricchiscano ed identifichino; simultanee azioni su locale e globale. Obiettivo complesso, ma irrinunciabile, peraltro imposto da sempre più rapide trasformazioni di modi di vita e dai trend che si delineano. I nostri contesti, ricchi di storia e forti di una specifica idea di città, non hanno più significative esigenze di crescita, ma sostanziali esigenze di riqualificazione e di inedite forme in grado di rispondere ad antichi e nuovi bisogni, nella più ampia accezione del termine. Dall'era delle caverne a quella delle nanotecnologie è un susseguirsi di prese di coscienza, di mutazioni culturali, trasformazioni dell'habitat, rivoluzioni normative, di sempre nuove sensibilizzazioni ai temi della qualità della vita e dell'ecologia. La sfida oggi è ritrovare principi perduti iniettandovi ottiche di futuro.

## Massimo Pica Ciamarra

è socio fondatore dell'*Istituto per la diffusione e valorizzazione della cultura scientifica*; membro del *Committee '30 - Council of Tall Building and Urban Habitat Lehigh University* - Pennsylvania, USA; socio onorario dell'Istituto Nazionale di Bioarchitettura. In Francia, come Presidente *O.I.A. - Observatoire international d'architecture* ha promosso il progetto per la « *Directive européenne sur l'architecture et le cadre de vie* ». Laurea 1960; libero docente 1969, dal 1971 al 2007 professore di Progettazione Architettonica nell'Università di Napoli / Federico II; dal 1997 al 2011 vicepresidente nazionale INARCH.

Dal 2006 Direttore de « *le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture / Paris* » che, in occasione del suo cinquantenario nel 2008, ha proposto il progetto di "*Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo*" in rapporto all'habitat ed agli stili di vita e che con il n°1/2011 ha dato avvio al progetto -con Bioarchitettura® e INARCH- di "*Alfabetizzazione all'ecologia ed alla qualità dell'architettura*".

Autore di innumerevoli saggi, pubblicazioni e volumi fra i quali *Integrare. Il progetto sul finire dell'età della separazione*, Jaca Book 2010; *Etimo: costruire secondo principi*, Liguori 2004; *Interazioni - principi e metodi della progettazione architettonica*, Clean 1997; *La cultura del progetto*, Graffiti 1996; *Qualità e concezione del progetto*, Officina 1994; *Città futura*, Clean 1988; *Architettura e dimensione urbana*, Ceec 1977.

In prevalenza in Italia -vari in diversi paesi europei ed in contesti americani, asiatici, africani- progetti e realizzazioni [www.pcaint.eu](http://www.pcaint.eu) sono in riviste, volumi, video, monografie, mostre dedicate anche extraeuropee. Numerosi i riconoscimenti, fra i quali il Premio internazionale San Valentino d'Oro - XXXV edizione, ultimo il Siebenarchi 2010. Fra le realizzazioni più note, le officine Angus (*premio INARCH Campania 1969*); l'Unità Polifunzionale di Arcavacata dell'Università della Calabria; i Dipartimenti di Farmacia dell'Università di Messina (*medaglia d'oro dell'Università*); l'Istituto Motori del CNR e la Piazza di Fuorigrotta a Napoli (*premio Aragonese 1991*); la Biblioteca Sangiorgio a Pistoia; la Città della Scienza a Bagnoli (*Trophées Sommet de la Terre et Bâtiment 2003*; *premio Dedalo Minosse 2004*).

## **Nicolas Pascarel**

Nicolas Pascarel è nato a Parigi e vive e lavora a Napoli, . Foto reporter da oltre vent'anni. Passa gli anni 90 tra Parigi, Napoli e l'Avana. Realizza due mostre importanti alla famosa Fototeca de Cuba nel 1999 e 2001. Insegna pure fotografia al Istituto Superiore di Arte del Havana nel 2001. Dopo questa avventura cubana, decide di ritornare alla sua prima passione, ovvero nel Sud Est Asiatico, con l'intenzione di rimanervi a lungo. Lavora in collaborazione per il Ministero degli Affari Esterni Francese per insegnare fotografia lì sul posto: nel 2000 e nel 2002 all'Accademia Reale delle Belle Arti di Phnom Penh in Cambogia, nel 2002 fino al 2008 nelle città di Chiang Mai e di Bangkok in Thailandia, nel 2005 e 2006 nella città di Ho Chi Minh City in Vietnam. Collabora spesso con delle ONG Cambogiane occupandosi dei bambini di strada. Alla fine del 2010, dopo 10 anni di assenza, decide di ritornare al Avana per realizzare un ultimo lavoro fotografico - Gilberto, Le Cri. Ha esposto i suoi lavori in più di 35 mostre in galleria e festival di fotografia in Francia, Italia, Germania, Olanda, Spagna, Cuba, Cambogia, Vietnam, Indonesia, Thailandia, Singapore e Cina. E' presidente di Fotoasia <http://www.fotoasia.org> [fotoasiaworkshop@hotmail.com](mailto:fotoasiaworkshop@hotmail.com).

## La Forma dei Luoghi

Donatella Tramontano

Da quando, abbandonata la vita nomade, l'uomo ha deciso di mettere radici, i luoghi sono il *mezzo* in cui le persone sono immerse e attraverso cui interagiscono. Non un *mezzo* qualunque, ma piuttosto un sistema dotato di *significato*, *la forma di un luogo*, niente affatto neutra, racconta sempre la nostra storia, è la rappresentazione della nostra idea di noi stessi del sistema socio-economico, politico e culturale di un'epoca, da il senso di un'epoca. L'OMS, nel 1998 definisce: "Il *luogo* o il *contesto sociale economico e culturale* nel quale le persone si impegnano nelle attività quotidiane nelle quali i fattori ambientali, organizzativi e personali interagiscono per ripercuotersi sulla salute e sul benessere." Il *luogo*, insieme a fattori genetici, stili di vita, condizioni di vita e di lavoro, organizzazione delle cure, diventa uno dei "determinanti della salute". Per poter agire sui fattori che determinano la salute devono esistere condizioni e risorse iniziali i "prerequisiti della salute", casa, pace istruzione, cibo, reddito e la continuità delle risorse, stabilità dell'ecosistema, giustizia e l'equità sociale, il network di condizioni necessarie al perseguimento del benessere di tutti i componenti di una comunità. Il campo dei determinanti sociali della salute è forse il più complesso e stimolante non solo perché si occupa degli aspetti chiave della vita delle persone, del loro lavoro e degli stili di vita, ma anche delle conseguenze delle politiche economiche e sociali e dei benefici che possono derivare dalle politiche di investimento nella salute. La necessità e la richiesta di evidenze scientifiche chiare per informare e sostenere le scelte politiche non sono mai state così grandi. I determinanti della salute non possono essere osservati in maniera isolata, essi agiscono nell'ambito di svariati processi che s'influenzano a vicenda per questo al momento non sappiamo *come* i diversi fattori influiscano tra loro e *quali* percorsi di efficacia siano decisivi in un dato contesto. Ciò non ostante, la stima quantitativa dell'impatto dei determinanti della salute sulla longevità delle comunità, utilizzata come indicatore indiretto dello stato di salute, ha dimostrato che i fattori socio-economici e gli stili di vita, contribuiscono per il 40-50%, lo stato e le condizioni dell'ambiente per il 20-30%, l'eredità genetica per un altro 20-30% e i servizi sanitari per il 10-15%. Più dei geni, più di ciò che mangiamo, più del fumo: c'è un singolo fattore che determina la salute e la durata della vita di tutti, ed è la condizione sociale. In altre parole nessun fattore di rischio biologico, considerato singolarmente, ha sulla salute una influenza paragonabile a quella dello svantaggio economico e culturale». Quindi, contrariamente a quanto comunemente si crede l'efficienza dei servizi sanitari di un Paese non condiziona in modo determinante la sopravvivenza delle persone, anche se i costi per un sua corretta gestione assorbono ben il 90% delle risorse. Le ricerche scientifiche dell'ultimo ventennio sia nel campo della patogenesi delle malattie non trasmissibili che dei determinanti della salute hanno spostato l'attenzione dal modello medico, focalizzato sull'individuo e sul trattamento della malattia, al modello sociale. La salute, quindi, non dipende soltanto dal buon funzionamento dei servizi sanitari, ma è soprattutto la risultante di una serie di fattori socio-economici, culturali, ambientali, che non possono essere controllati direttamente dal settore sanitario. Questa visione implica l'adozione di interventi e politiche per la salute che vanno oltre l'approccio tradizionale, la prevenzione e il controllo della salute/benessere richiedono azioni trasversali a molti settori (salute, educazione, agricoltura, sport, trasporti e pianificazione urbana, ambiente, lavoro, industria, economia etc.). Non solo sanità, bensì una interazione tra tutti le expertises e competenze che partecipano all'incidenza positiva dei determinanti sociali della salute

Oggi, il *luogo* principale dove le persone interagiscono, si incontrano si scambiano idee, sono le città, che per dirla con Braudel "...sono come dei trasformatori elettrici: esse aumentano le tensioni, precipitano gli scambi, rimescolano all'infinito la vita degli uomini". Fonte di innovazione culturale, tecnologica ed economica, le città possono diventare anche causa di malattia, per questo il loro assetto è stato e sarà sempre più decisivo per la nostra salute.

L'OMS ha riconosciuto da tempo, dunque, gli stretti legami tra salute e d ambiente. In particolare riconosce lo stretto legame tra sviluppo, urbanizzazione e salute sostenendo che la salute della popolazione urbana è fortemente influenzata da fattori fisici, sociali, economici, culturali, compresi i processi di aggregazione sociale, migrazione, modernizzazione ed industrializzazione, e incluse le circostanze della vita urbana che possono cambiare con il clima, la densità della popolazione, le strutture abitative, la struttura industriale, i sistemi di trasporto. In questo contesto la protezione e la promozione della salute negli insediamenti urbani, dovrebbe essere per ogni governo una priorità se non la priorità.

Per secoli le città hanno subito impotenti il devastante flagello dalle grandi epidemie, è fu solo per fronteggiare "l'orrore" delle nuove città industriali che nel diciannovesimo secolo il problema della salute venne affrontato in maniera globale. Movimenti riformisti, con le avanguardie di una *middle class* particolarmente

attenta, insieme alle discipline emergenti come salute pubblica e pianificazione urbana, condividendo l'obiettivo di migliorare le condizioni fisiche e sociali delle popolazioni urbane, sostennero la necessità di interventi pubblici integrati che ridussero rapidamente l'incidenza delle malattie infettive e la sovrappopolazione. Superata la crisi sanitaria e con introduzione di nuovi farmaci, la sanità pubblica puntò alla cura di patologie specifiche prevalentemente al livello del singolo individuo e relazione fra pianificazione urbana e salute si allentò per poi andare completamente perduta.

In questo tempo le città si trovano ad affrontare la “marea montante” di malattie non trasmissibili come obesità, diabete, ipertensione e cancro. Le malattie non trasmissibili, o multifattoriali o complesse che dir si voglia, non sono causate da agenti patogeni quali virus o batteri come il tifo, il colera o AIDS, né da un singolo difetto genetico, come la talassemia, ma alla loro insorgenza contribuiscono assetto genetico e condizioni ambientali, come stile di vita, alimentazione e contesto sociale, economico e culturale. Dati OMS riportano che le malattie non trasmissibili uccidono ogni anno 36 milioni di persone, pari al 63% del numero complessivo di decessi nel mondo e la tendenza è in crescita.<sup>13</sup> La gravità di questi risultati ha indotto l'ONU a affrontare il tema nella riunione del 19 settembre 2011 in occasione dell'Assemblea generale. Una crisi sanitaria, quindi, ancora più complessa di quelle affrontate nel passato sia per i pesanti costi sociali, che per il peso economico, divenuto insostenibile anche per i paesi più ricchi.

Per poter affrontare la crisi sanitaria attuale la medicina del XXI secolo, nonostante i suoi straordinari progressi ha bisogno di ristabilire i rapporti con altre discipline che l'aiutino a trarre conclusioni affidabili sulla salute della popolazione e sulle modalità richieste per garantirla all'interno di un ambiente complesso e caratterizzato spesso da incertezza.

L'aumento delle patologie non trasmissibili è in parte dovuto al costante aumento della vita media che porta come naturale conseguenza l'aumento delle patologie croniche, ma anche a stili di vita sbagliati imposti anche dalla forma dei luoghi. L'esempio più conosciuto è la pandemia di obesità, ed il conseguente aumento di patologie cardiovascolari, associata in tutto il mondo alla diminuzione dell'attività fisica, scoraggiata proprio dalla forma dei luoghi, con la separazione delle funzioni degli spazi urbani, lo sprawl urbano e l'inefficienza del trasporto pubblico.

La nuova massiccia urbanizzazione che nel 2007 per la prima volta nella storia, ha visto la popolazione residente in città superare quella delle zone rurali è altro importante elemento che ha condizionato potentemente la forma dei luoghi negli anni più recenti

Impreparati a fare i conti con l'invecchiamento della popolazione e ad affrontare il nuovo esodo di massa, i grandi centri urbani che nel 2030 ospiteranno il 60% della popolazione mondiale, stanno crescendo *malamente*. Città schizofreniche, dove da una parte si costruiscono “oggetti d'arte” fantasiosi e affascinanti, a fronte di una grande quantità di luoghi pubblici o inesistenti o decisamente scadenti e dall'altra, si moltiplicano e

---

<sup>13</sup> Rapporto dell'Oms sulle **malattie non trasmissibili**

**Cancro, malattie cardiache e respiratorie, diabete e grasso** causano più morti di tutte le altre malattie messe insieme. Nel 2008 sono state responsabili di 36 milioni (63%) dei 57 milioni globali di morti. A fare il punto è il rapporto dell'**Organizzazione mondiale della sanità (Oms)** sulle **malattie non trasmissibili**, da cui emerge che queste patologie hanno raggiunto proporzioni epidemiche e rappresentano una minaccia più grave di infezioni come **malaria, hiv e tbc**. “Le malattie non trasmissibili – spiega l'Oms – causano un numero enorme di sofferenze e seri danni allo sviluppo umano economico e sociale. Non si può più continuare così, bisogna intervenire urgentemente”. Se non verranno presi provvedimenti, l'esplosione di malattie non trasmissibili raggiungerà livelli che non riusciranno a essere gestiti dagli operatori, avverte l'Oms. “La situazione comunque può ancora essere presa in mano – continua – se le persone evitassero i principali fattori di rischio come fumo, alcol e sovrappeso e inattività”. Quasi sei milioni di persone muoiono infatti ogni anno a causa del **tabacco**, altri 3,2 milioni di persone per la **mancanza di attività fisica**, 2,8 milioni come risultato di **sovrappeso e obesità** e 2,5 milioni per l'**alcol**. I sistemi sanitari di molti stati sono ancora troppo concentrati sulle **malattie infettive** e con l'aumento dell'età media le cose sono destinate a peggiorare, soprattutto nei paesi poveri. L'Oms ha redatto una lista delle 10 azioni di intraprendere subito, tra cui vietare il fumo nei luoghi pubblici, rinforzare le pubblicità contro il tabacco, limitare l'accesso all'alcol e ridurre il sale nel cibo. Il 28 e 29 aprile si svolgerà a Mosca la prima conferenza globale dei ministri della salute su stili di vita e controllo delle malattie non trasmissibili.

**29 settembre 2011 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite** affronta il problema delle **malattie non trasmissibili**. **L'Organizzazione mondiale della sanità** accoglie con favore l'adozione da parte dell'**Assemblea generale delle Nazioni Unite** “della dichiarazione politica sulla prevenzione e il controllo delle **malattie non trasmissibili** come **diabete, patologie cardiache e ictus, malattie respiratorie croniche e il cancro**, che insieme uccidono 36 milioni di persone l'anno. Per la prima volta, infatti – evidenzia una nota dell'Oms – i leader mondiali hanno raggiunto” a New York nel corso dell'incontro internazionale sul tema “un consenso nell'Assemblea generale in merito alle azioni concrete per combattere queste malattie”. “I governi – ricorda la nota – hanno concordato sulla necessità di obiettivi globali per monitorare queste malattie e i loro fattori di rischio come l'uso di tabacco, l'alimentazione scorretta, la sedentarietà e l'abuso di alcol. L'Assemblea generale dell'Onu ha chiesto all'Oms di sviluppare un quadro di riferimento per monitorare i progressi globali e di preparare, entro la fine del 2012, consigli per raggiungere una serie di obiettivi per la valutazione delle tendenze e dei progressi dei Paesi nella riduzione della sofferenza, della disabilità e della morte prematura causate da queste malattie”. “I leader mondiali – prosegue l'Oms – si sono impegnati a intensificare gli sforzi per prevenire e curare le malattie non trasmissibili e migliorare l'assistenza sanitaria, anche con un migliore accesso ai farmaci essenziali. Il successo dipende dal coinvolgimento di settori non sanitari come la finanza, l'agricoltura, i trasporti, lo sviluppo urbano e il commercio. La dichiarazione politica è un chiaro segnale che i leader mondiali riconoscono l'impatto devastante delle malattie non trasmissibili in tutto il mondo e che sono impegnati a ridurlo. Il passo successivo è concretizzare tali impegni”, conclude l'Oms.



si espandono aree periferiche sempre più degradate dove la qualità scadente della forma dei luoghi si trasforma in qualità scadente della vita. Se la città riflette la nostra idea di noi in questo momento questa appare un'idea triste, grigia, soprattutto egoista.

Le città diventano brutte, ma soprattutto cattive ed inospitali, dove ci si scontra ma non ci si incontra mai, dove il conoscersi e scambiare conoscenza che genera condivisione e cura è di fatto impedito dalle barriere imposte dai luoghi. La qualità scadente della forma dei luoghi si trasforma in qualità scadente della vita, genera senso di estraneità ad un luogo a cui nessuno sente di appartenere. Perso il senso di una vita radicata ad un luogo, viaggiare, vagabondare, spostarsi è il nuovo progetto di vita di adulti e giovani, il sogno ossessivo di un altrove dove qualcosa può succedere, dove ancora c'è una possibilità una speranza. Lo spazio snaturato privato dei suoi limiti corporei, della possibilità di essere misurato e vissuto con il corpo, scompare come entità simbolica su cui costruire l'identità comunitaria. Lo spazio si dilata e scompare nella finestra mediatica, non resta, per difendersi, che rinserrarsi nei luoghi domestici, chiudendosi, estraniandosi, isolandosi. L'unico spazio sicuro diviene quello domestico, tutto ciò che sta fuori diventa un'insidia.

Soprattutto, la città "cattiva" ruba il tempo, il nostro tempo di vita, sciupato, sprecato, sottratto, frammentato e dilatato contemporaneamente. Alla fine della giornata l'elenco delle attività svolte è tale da riempire più ore di quante ne contenga un giorno. Ci è rubato il tempo per pensare, per riflettere, per elaborare il senso delle cose che si stanno facendo e delle esperienze che si stanno vivendo. Contesto ambientale ostile dove ogni aspetto di un vivere difficile e faticoso isola, separa, causa stress. L'attivazione di risposte allo stress toglie energia e risorse ai numerosi processi fisiologici utili a mantenere l'omeostasi dell'organismo, con un impatto potentissimo dello sul sistema cardiovascolare e su quello immunitario. La città malata fa ammalare.

Nonostante la *forma dei luoghi*, sia riconosciuta come è elemento essenziale per il mantenimento ed il raggiungimento del benessere e l'argomento sia dibattuto in tutto il mondo, i casi di applicazione concreta dei determinanti della salute nella progettazione "dell'ambiente" restano sporadiche eccezioni. Nonostante, siano passati più di 20 anni dalle dichiarazioni di Ottawa e i dati scientifici dimostrino chiaramente il contrario, la salute resta, nella ottica dei politici e degli amministratori, fundamentalmente un problema di "malattia" da affrontare con il ricorso alle prestazioni sanitarie di cura e al consumo di farmaci, quindi di competenza sanitaria. Le risorse per la promozione e della protezione della salute restano infatti scarsissime a fronte di quelle impegnate più o meno accuratamente nei sistemi sanitari. Questa visione miope da una parte non allevia, ma piuttosto aggrava costantemente il peso economico e sociale della salute, dall'altro nega di fatto il valore della persona nella sua interezza.

Le motivazioni e le cause di questo atteggiamento "culturale" vanno oltre le finalità di queste riflessioni, d'altra parte è proprio un cambiamento "culturale" la necessaria premessa per affrontare il problema della salute oggi. Perché la sfida è eccezionale: comprendere da una parte la "complessità organizzata" dell'organismo e del luogo e dall'altra la loro interazione per individuare variabili di rischio e di protezione e loro rapporti causali rispetto agli esiti finali. E' con questa consapevolezza che Fondazione GENS Onlus ha organizzato questa riflessione a più voci su "*la forma dei luoghi*". Contribuire ad un cambiamento "culturale" del concetto di salute e della sua promozione è parte integrante della mission della Fondazione GENS, che attraverso riflessioni e occasioni di confronto vuole stimolare l'aggregazione di professionalità ed esperienze diverse che integrandosi possano elaborare nuovi modelli e nuove strategie per il governo del contesto ambientale, il complesso *mezzo* in cui siamo immersi, e delle sue conseguenze sul nostro benessere.

**Donatella Tramontano**

Professore ordinario di Biologia Applicata presso la Facoltà di Medicina della Università Federico II, dal 1987 al 2000 ha prestato servizio presso la Facoltà di Medicina dell'Università della Magna Grecia di Catanzaro prima in qualità di professore associato e dal 1994 in qualità di professore ordinario di Biologia Applicata. Presso la stessa Facoltà è stata Direttore del Servizio di Patologia Genetica e Molecolare dal 1990 al 2000 e Direttore della Scuola di Specializzazione in "Genetica Medica" dal 1998 al 2000. Da 2000 al 2004 è stato Professore Ordinario di Biologia Applicata presso la Facoltà di Scienze MMFFNN dell'Università degli Studi del Sannio di Benevento dove è stata Presidente del Corso di Laurea in Biotecnologie, Vice Direttore del Dipartimento di Scienze Biologiche ed Ambientali e Direttore del Master in Bioinformatica dell'Università del Sannio, Dal 2004 è Professore Ordinario di Biologia Applicata presso la Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Afferisce al Dipartimento di Biologia e Patologia Cellulare e Molecolare "L. Califano", Dal 2000 docente presso il Dottorato di Ricerca internazionale in Endocrinologia ed Oncologia Molecolare del DBPCM "L. Califano" dell'Università di Napoli "Federico II". Dal 2006 è presidente della Fondazione GENS Onlus (<http://www.fondazionegens.it/>). E' stata post doctor presso Department of Chemical Immunology del Weizman Institute of Science, Rehovot, Israele sotto la guida del Dr. J. Schlessinger. 1983-86: Borsista presso Beth Israel Hospital, Harvard Medical School, Boston Massachusetts, USA; 1987-89: Associate Professor in Medicine presso il Beth Israel Hospital, Harvard Medical School, Boston, Massachusetts, USA in collaborazione con il Prof. Sidney H. Ingbar. Nel 1994 presso la New York University ha collaborato con il prof. Yossi Schlessinger. Dal 2002 ad oggi è stata periodicamente visiting professor presso il Centre Hospitalier de l'Université de Montréal Canada per il progetto GENS in collaborazione con il Prof. Pavel Hamet. E' autore di numerose pubblicazioni su riviste internazionali e nazionali con comitato di redazione internazionale.